

Anglofobia e anglomania dell'opinione borghese italiana

Dalla sirenata ammirazione per la "rivoluzione laburista", degli ambienti socialdemocratici al rancore antibritannico dei gruppi nazionalistici - La questione di Trieste e il dramma dei minatori italiani

L'idea dell'Inghilterra si è moltiplicata in questi anni nella borghesia italiana tra i due estremi, da un lato, delle mirabili scritte sulla "rivoluzione laburista" dalla pubblicistica socialdemocratica e, dall'altro, del rancore anglofilo tenuto vivo dai giornali di Palazzo Chigi nell'eco del « Dio stramaledico gli inglesi » della propaganda mussoliniana. Tra questi due estremi, accettati l'uno o l'altro allo stato puro o variamente dosati e combinati, a seconda della formazione individuale, degli interessi di gruppo e dell'umidore politico, gli ambienti borghesi italiani hanno sognato l'Inghilterra come la terra promessa dove la questione sociale veniva risolta senza scosse né turbamenti dell'ordine costituito, oppure l'ha detestata come il paese che, con le sue doppiezze, le sue esitazioni, i suoi egoismi, indeboliva il fronte dell'Occidente contro il comunismo, e che, all'interno del campo occidentale, per un qualche rabillo e sordo fiele antitaliano, faceva sempre di tutto per umiliare l'Italia.

L'impronta fascista

Dei due sentimenti quello anglofilo è stato di gran lunga più diffuso, approfittando appunto dell'impronta lasciata negli ambienti provinciali e retrivi dalle iniziative fasciste contro la prepotenza plutocratica e la nera perfidia di Albione. In quell'impronta artocritica e corrispondenti governativi hanno seminato i nuovi motivi anti-inglesi tanto più appassionanti quanto più dovevano servire ad addossare a manovre e a odii britannici gli smacchi della politica estera democristiana, a ornare sospetti e risentimenti dagli Stati Uniti mostrandone per contrasto immacolata l'amicizia e la

La crisi dell'impero in una visione distorta

Le disavventure imperiali dell'Inghilterra, le diminuzioni che il prestigio e la potenza britannici sono andati subendo nel Medio Oriente, hanno fornito a questa anglofobia di reminiscenza fascista e di fede americana ore di gaudium e quasi l'esultanza della rivincita. La cacciata della Anglo-Iranian da Abadan, la vergogna di cui gli inglesi si macchiarono per stroncare la resistenza di Ismailia, la demagogia e le astuzie di Neghib hanno fatto correre l'inchostoro della nostra stampa borghese non certo perché essi erano un passo del popolo persiano verso l'indipendenza, un segno comunque di fermenti nazionali nel popolo egiziano, sconfitte cioè imperialistiche, ma perché gli interessi imperiali immediatamente colpiti erano quelli inglesi, e del loro arretramento, del loro impaccio si promettevano di beneficiare quelli americani. La crisi dell'impero britannico è in questo modo rimasta nella opinione corrente di una parte della nostra borghesia presso a poco con la stessa prospettiva distorta e retrograda del tempo di Mussolini: non come la recessione dei popoli dipendenti, l'estendersi nel mondo moderno della coscienza e della libertà, un moio di progresso di cui prendere atto per una politica nazionale italiana, ma come una occasione per recitare le briciole della spegna inglese intorno agli stivali d'un altro imperialismo, prima quello di Hitler, ora quello degli Stati Uniti.

Quanto scandalo, poi, quali nobili accenti di riprovazione e cresolanti travisamenti quando l'Inghilterra ha cominciato a recalcitrare alla cavezza americana, ha rallentato il passo del suo riarmo, ha puntato i piedi contro il dinamismo di Foster Dulles, si è persuasa che non le conveniva più restare sorda alle offerte di pace dell'Unione Sovietica?

Bevan, che dimise dal governo laburista fu la prima avvisaglia di revisionismo nella direzione politica inglese, diventò di colpo negli editoriali di certi organi di Palazzo Chigi una specie di nuovo Anticristo, cripto-comunista, la sesta colonna sovietica dentro il mondo libero, mentre proprio nel fatto che egli restava un socialdemocratico incallito era la maggiore novità del suo riconoscimento che la potenza britannica doveva adattarsi a convivere con l'Unione Sovietica.

L'abile tattica usata dall'Inghilterra nei confronti della CED e delle altre trattative federaliste, per ritardarle senza parere e per ostacolare i formarsi di un predominio tedesco nell'Europa occidentale, è stata dipinta, con la espressione di un egoismo insulare britannico, d'una miopia mancanza negli inglesi di solidarietà europea. Agli sforzi di Londra per trattenere l'America da irripetibili gesti di guerra verso la Cina si è attribuito come mola determinante il desiderio della City di far buoni commerci attraverso Hong Kong, ciò che senza dubbio una delle preoccupazioni britanniche, l'elementa-

generosità, a favorire insomma il padrone americano nella sua rivalità con l'Inghilterra. Così il problema di Trieste — per far subito l'esempio più definito — da quando lo insipirono gli incidenti della primavera del '52, venne presentato all'italiano medio come una vicenda in cui il danno della Italia ormai dipendeva in buona misura dal malvolere britannico. Logoratosi il motivo della recriminazione per il preteso « diktat » sovietico sul nostro trattato di pace, il cittadino benpensante e il giovane patriottico furono suggestionati a credere che, se gli italiani venivano bastonati a Trieste e la zona B annessa da Tito, questo era il frutto d'una dispettosa avversione inglese per l'Italia, non della logica dell'atlantismo, basata in quel particolare settore una volta tanto su una perfetta concordia fra inglesi e americani, e non di un ingrannaggio De Gasperi aveva avuto il torto di buttarci a capofitto.

Così — altro caso dei più tipici — quando i contratti d'un migliaio di italiani emigrati in Inghilterra come minatori furono rescissi senza indennizzo, e agli emigrati rimase la scelta fra il rimpatrio con in tasca un'elemosina o precarie occupazioni di manovalanza in industrie secondarie con salario minimo. Il nostro pubblico venne allora chiamato a indignarsi addirittura per un supposto razzismo antiitaliano dei minatori britannici, che avrebbe impedito l'impiego in miniera degli emigrati, non per l'insipienza della politica migratoria democristiana, che aveva mandato in Inghilterra i mille italiani senza sufficienti garanzie contrattuali e in un periodo in cui la disoccupazione inglese risultava verso punte relativamente assai alte.

Le disavventure imperiali dell'Inghilterra, le diminuzioni che il prestigio e la potenza britannici sono andati subendo nel Medio Oriente, hanno fornito a questa anglofobia di reminiscenza fascista e di fede americana ore di gaudium e quasi l'esultanza della rivincita. La cacciata della Anglo-Iranian da Abadan, la vergogna di cui gli inglesi si macchiarono per stroncare la resistenza di Ismailia, la demagogia e le astuzie di Neghib hanno fatto correre l'inchostoro della nostra stampa borghese non certo perché essi erano un passo del popolo persiano verso l'indipendenza, un segno comunque di fermenti nazionali nel popolo egiziano, sconfitte cioè imperialistiche, ma perché gli interessi imperiali immediatamente colpiti erano quelli inglesi, e del loro arretramento, del loro impaccio si promettevano di beneficiare quelli americani. La crisi dell'impero britannico è in questo modo rimasta nella opinione corrente di una parte della nostra borghesia presso a poco con la stessa prospettiva distorta e retrograda del tempo di Mussolini: non come la recessione dei popoli dipendenti, l'estendersi nel mondo moderno della coscienza e della libertà, un moio di progresso di cui prendere atto per una politica nazionale italiana, ma come una occasione per recitare le briciole della spegna inglese intorno agli stivali d'un altro imperialismo, prima quello di Hitler, ora quello degli Stati Uniti.

Quanto scandalo, poi, quali nobili accenti di riprovazione e cresolanti travisamenti quando l'Inghilterra ha cominciato a recalcitrare alla cavezza americana, ha rallentato il passo del suo riarmo, ha puntato i piedi contro il dinamismo di Foster Dulles, si è persuasa che non le conveniva più restare sorda alle offerte di pace dell'Unione Sovietica?

Bevan, che dimise dal governo laburista fu la prima avvisaglia di revisionismo nella direzione politica inglese, diventò di colpo negli editoriali di certi organi di Palazzo Chigi una specie di nuovo Anticristo, cripto-comunista, la sesta colonna sovietica dentro il mondo libero, mentre proprio nel fatto che egli restava un socialdemocratico incallito era la maggiore novità del suo riconoscimento che la potenza britannica doveva adattarsi a convivere con l'Unione Sovietica.

L'abile tattica usata dall'Inghilterra nei confronti della CED e delle altre trattative federaliste, per ritardarle senza parere e per ostacolare i formarsi di un predominio tedesco nell'Europa occidentale, è stata dipinta, con la espressione di un egoismo insulare britannico, d'una miopia mancanza negli inglesi di solidarietà europea. Agli sforzi di Londra per trattenere l'America da irripetibili gesti di guerra verso la Cina si è attribuito come mola determinante il desiderio della City di far buoni commerci attraverso Hong Kong, ciò che senza dubbio una delle preoccupazioni britanniche, l'elementa-

Le masse laburiste della volontà di pace contro la cieca pregiudiziale anticommunistica dei dirigenti, il processo attraverso cui esso ha influito nella evoluzione dei rapporti anglo-americani e anglo-sovietici. L'opinione popolare italiana ha seguito il graduale orientarsi delle forze economiche, che il suo corso degli ultimi anni può essere opportunamente giudicato da un punto di vista nazionale italiano; ciò che non è lo scopo di questo articolo. Ci bastava indicare che, come su tanti altri più importanti fatti di politica e di cultura, anche sul fenomeno inglese — che è del resto, nella situazione mondiale, uno dei fenomeni chiave — sia stata la classe operaia, di controllo alla borghesia, a provincializzare e a introdurre una problematica reale nell'orizzonte italiano.

FRANCO CALAMANDREI

LE IMPRESE LEGGENDARIE DI AUGUSTO PICCARD

Dalla stratosfera agli abissi marini

I primi studi e le ricerche sui raggi cosmici - Campagna denigratoria - L'ascensione con Cosyns a 16.700 m.

A Napoli hanno trovato un soprannome per Augusto Piccard, lo chiamano « capajanna », per via di quella zazzera candida che conferisce allo scienziato l'aria un po' stramba, un po' marziana, che tutti hanno potuto notare in fotografia.

Piccard a Napoli ci si trovava da un anno. Aggiunge, però, che si troverebbe bene in qualsiasi parte del mondo, purché accanto a lui vi fossero una batuffola o un aerostato.

Piccard è nato a Lutry in Svizzera, nel cantone di Vand, da una famiglia modesta. I genitori lo avviarono agli studi di universitari e lo iscrissero alla facoltà di ingegneria di Basilea. Fu presto chiaro che quel giovane magro, allampanato, dai piccolissimi occhiali tondi, a stanghetta, sarebbe diventato qualcuno. Si laureò



Piccard insieme con lo scienziato belga Cosyns, suo compagno nell'impresa del 18 agosto '52

con il massimo dei voti e, subito, il Rettore gli offrì una cattedra d'insegnamento. Più innanzi si trasferì all'Università di Zurigo e più tardi ancora, nel 1922, a quella di Bruxelles, dove alcune sue pubblicazioni scientifiche avevano suscitato interesse. Si dedicava particolarmente allo studio dei raggi cosmici: per queste non gli potevano bastare i dati che i palloni-sovianti lanciati nella stratosfera gli recavano. Né nel resoconto dell'ascensione in pallone dell'americano Kolhoster a 9.000 metri trovò il materiale di cui aveva necessità.

L'ascensione di Kolhoster lo convinse però che il pallone era effettivamente l'unico mezzo che potesse portare l'uomo a controllare di persona quanto accade nella stratosfera. Egli incominciò, così, a dedicarsi al progetto di una cabina stagna che, unita ad un pallone, avrebbe potuto condurlo alle altezze desiderate. Questi studi gli fruttarono, nel 1929, un aiuto finanziario di 400 mila franchi belgi da parte dell'Istituto belga del Fond National de la Recherche. Piccard poté quindi passare alla fase pratica: la realizzazione del suo ardito aerostato. La sfera d'acciaio destinata ad ospitare due scienziati venne fusa a Liegi; l'involucro ad Augsburg, in Baviera.

Bisogna dire che la caratteristica figura di Augusto Piccard era infatti già comparsa

QUESTA SERA SI APRE LA RASSEGNA D'ARTE CINEMATOGRAFICA

I film che vedremo alla Mostra di Venezia

L'interesse si rivolge alle opere dell'URSS - Dall'Italia al Giappone - "Moulin Rouge", primato di cosmopolitismo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, agosto. — La notizia la si sapeva da tempo, ed era bastata essa sola a creare un clima di interesse, di simpatia, di attesa sempre più viva attorno al festival del cinema, che a Venezia inaugura questa sera, giovedì, la sua quattordicesima edizione.

Si sapeva che l'Unione Sovietica sarebbe stata presente alla Mostra con tre film, che sarebbe venuta l'Ungheria democratica, per la prima volta con film a soggetto, che sarebbe tornato al titolo la Polonia e la Cecoslovacchia, quella Cecoslovacchia che aveva trionfato nel 1947 con ben sette premi e menzioni della giuria internazionale, tra cui il primo premio assoluto



Leonora Ruflo nel « Vitelloni » di Federico Fellini

di Sirena. Proprio ieri sera abbiamo riascoltato con piacere alla radio italiana la voce dell'amico, prof. Broussil, il delegato che portò via con sé quell'anno il Leone di San Marco.

A Venezia dunque è stata restituita la sua internazionalità, ed è questo che conferisce all'edizione attuale l'importanza dei tempi migliori. Non si può dire che ci sia tutto il mondo: manca per esempio un paese di cui non può più fare a meno nessuna mostra dell'arte cinematografica.

Anni facili, che è interpretato da Nino Taranto, dovrebbe dipingere presso a poco la stessa vita sotto la democrazia clericale. Eduardo De Filippo con Napolitano a Milano, dopo tanti pareri del milanese sui « terroren », ne dice uno lui, che si propone di ristabilire più da vicino la verità. Quanto ai Vitelloni, di Fellini, il disassunto regista dello Scelcio bianco, sarà senza dubbio un film divertente, una specie di satira nostalgica, di certa vita di caffè, in provincia.

Molte dispute, nei mesi

Scrittori e cineasti discutono a Viareggio

I partecipanti - L'introduzione di Chiarini e la relazione di Barbaro - Pudovkin commemorato

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VIAREGGIO, 19. — Il Premio Viareggio, che, come è noto, verrà proclamato sabato sera, è stato preceduto quest'anno da un'altra importante manifestazione, ad esso strettamente legata: un incontro fra cineasti, scrittori ed uomini di cultura per discutere sul tema « Cinema e letteratura ».

Che un dibattito di questo genere fosse urgente, necessario ed utile lo si comprende esaminando certe nostre recenti produzioni cinematografiche (la provinciale di Mario Soldati, l'altro racconto di Moravia, Altri tempi e Tempi nostri di Alessandro Blasetti): Cronache di poveri amanti, che attualmente Carlo Lizzani sta realizzando dal romanzo di Praonzi, è via dicendo), come pure ricordando il dibattito sull'autore del film, tenutosi la scorsa primavera al Circolo romano del cinema, relatori Blasetti e Chiarini. In quell'occasione Blasetti si inserisce la tesi sostenuta, per un'assi autorvolmente, dal grande regista e teorico sovietico Pudovkin: quella del cinema come arte di collaborazione. Abbiamo rievocato brevemente questa discussione, perché i suoi termini riaffiorano con certezza nel presente convegno il quale convego si è inaugurato ieri sera alle 18 con una breve, ma esauriente introduzione di Luigi Chiarini.

Chiarini ha riassunto al pubblico presente le varie tesi, che possono essere avanzate sull'argomento, auspicando, da parte

scrittori e cineasti un maggiore impegno nella loro collaborazione. « E' seguito un « cocktail ». Tra il pubblico si notavano alcuni dei più bei nomi della nostra cultura: Francesco Flora, Roberto Longhi, Anna Banti, Umberto Eco, Massimo Bacciarelli, Leonida Repaci, Galvano Della Volpe, Giuseppe Ungaretti, Libero Bigiarelli. I cineasti, impegnati quasi tutti nella lavorazione di film, saranno presenti in numero di alcuni loro esponenti, attesi per ogni domanda; si fanno i nomi di Sergio Amidei, Glauco Pellegrini, Carlo Lizzani, Rodolfo Sonzogno, Alberto Sordi, e via dicendo. Galvano Della Volpe ha commemorato Vsevolod Pudovkin.

La discussione vera e propria si è iniziata oggi alle ore 18 con l'annunciatore relazione di Umberto Barbaro.

FRANCO GIRALDI

A MASSENZIO

Argento-Puliti

Santoliquido

Il pezzo grosso del concerto di ieri sera a Massenzio è stato certamente la Sinfonia n. 3 in do minore per orchestra, organo e pianoforte di Saint-Saëns. Istantaneamente poco esultante e disincantato, si è accorto che l'impegno da Pietro Argento. Nella prima parte, la pianista Ornella Puliti-Santoliquido, con il suo noto e vivace temperamento ha eseguito il Quinto concerto di Beethoven, ed ha verificato un'opera una volta e due volte interpretative ne il ruolo del calabrone di Rimski Korskov, concessa al pubblico come da prassi il programma la versione orchestrale di Andante per clavicembalo di Germaine. Per il quale sono valse le solite riserve per questo tipo di trascrizioni al clavicembalo.

Vies